

nella sua famosa torre aveva una libreria di un migliaio di volumi. Io nel mio eremo ne ho una di circa settantacinquemila », già aggiunge il Pancrazi, ma chi non preferirebbe stare in biblioteca con Montaigne? E così via.

Vedetelo per esempio quando con una finezza di mano incomparabile sborza un ritrattino di quell'ancora per noi inquietante figura che fu Renato Serra metà artista e metà critico indolente scettico pago della « cosa in sé » oppure già consapevole di una sorte scritta dentro di lui?

Ma la cosa migliore, il capitolo più solido più geniale di questa raccolta rimane pur sempre quello su « Fucini poeta dei pisani e novelliere dei macchiaioli ».

Qui il Pancrazi si sente come a casa sua: ha subito la

sensazione che in questo caso quel mondo minore che rimane sovente ai margini dell'arte sia giunto al clima poetico. L'attacco della pagina è festoso: « Il Fucini. Ecco uno scrittore che soltanto nominarlo conferisce al buon umore. Nominare il Fucini è come se uno tra i negozi del suo mestiere cittadino pensasse ad un tratto ad una sua casetta di campagna con intorno l'orto piantato dalle sue mani, e più in là i campi ».

Metaforizzare che qualche critico inamidato potrebbe anche definire generico ed ingenuo: ma errebbe che il discorso incominciato così alla buona si rimpolpa per istrada si rassoda e ne nascono auree paginette tutto calcolo misura, senza perdere quel non so che di pungente ed estroso che è proprio della prosa del Pancrazi.

PIERO BARGIS

LE RIVISTE FIORENTINE DEL PRINCIPIO DEL SECOLO

(1903-16)

Per tutti i lettori di gusto scaltrito i quali sanno benissimo che l'autenticità del tono papiniano si deve ricercare non nella fortunata *Storia di Cristo*, opera che nonostante l'enorme successo ci ostiniamo a ritenere capolavoro d'oratoria, ma nelle prime cento pagine dell'*Uomo Finito*, questa storia delle riviste fiorentine (AURELIA BOBBIO, *Le Riviste Fiorentine del principio del secolo* [1903-16], Sansoni, Firenze), assume un interesse particolare in quanto quella materia che nell'operetta giovanile del Papini era resa con una immediatezza di visione lirica, ora ripresa dopo trent'anni ed assunta su un piano storiografico si atteggia e configura in un'atmosfera la quale perdendo il fascino dell'immediato psicologismo acquista però un rilievo obbiettivo e maggiormente equilibrato.

Così che la primitiva spontanea visione di quell'inquietudine spirituale che diede origine allo Sturm fiorentino e di cui noi conserviamo il pittoresco ricordo attraverso il calore della pagina papiniana, si rassa-

nella pacatezza della chiarificazione analitica e nella mediatezza della sintesi valutativa.

Aurelia Bobbio con quell'impegno e diligenza per cui si distingue il femminile operare s'è accinta ad analizzare questo movimento di tanta importanza che, parallelo al movimento napoletano che fece capo alla *Critica* crociana, ebbe inizio al principio del secolo.

Difficoltà non lieve s'offriva allo storiografo nel mettere a fuoco attraverso una lettura attenta l'arroventato materiale da cui sorsero il « Leonardo », « La Voce », « Lacerba », l'« Hermes », « Il Regno », per non citare che le riviste più famose.

Nonostante i larghi motivi di dissenso di cui diremo in seguito il volume è certamente una lettura proficua per l'accurata e minuziosa analisi che la Bobbio conduce sopra un periodo della nostra cultura denso di eventi ma quanto mai frammentario, sconvolto, per cui l'assunto dello storico diviene man mano